

DAGLI AIUTI
AL COMMERCIO
ALLA SOVRANITÀ
DELLE COMUNITÀ

Costruire le alternative attraverso le esperienze
delle economie solidali



**CREATING
COHERENCE
ON TRADE AND
DEVELOPMENT**

Ricerca realizzata da FairWatch
(Italia) nell'ambito del progetto
Creating Coherence on trade and
development, 2011

Approfondimenti sul sito
www.creatingcoherence.org



Questa pubblicazione è stata
realizzata con il sostegno finanziario
della Commissione Europea. Il suo
contenuto è di sola responsabilità di
FairWatch e non si può in nessuna
circostanza considerare che riflettano
la posizione dell'Unione Europea

INDICE

1) PREMESSA	5
Il commercio riduce effettivamente la povertà?	5
Apertura commerciale: un vantaggio?	5
Alcuni paesi avranno bisogno di flessibilità	6
Un caso studio di Unctad sull'India	6
A quali condizioni il commercio può ridurre la povertà?	6
2) AID FOR TRADE: TEMPO DI VERIFICHE	7
L'iniziativa "Aid for Trade"	7
Dai programmi alla realtà: le priorità dell'Aid for Trade in Africa	8
Aiuti: dal commercio globale a quello locale?	8
La risposta pubblica alla crisi alimentare: gli aiuti non sono sufficienti	9
3) RENDERE VIVO IL PIANETA: RIPENSARE IL MODELLO	10
I piccoli produttori come chiave della sicurezza alimentare regionale	10
Agricoltura familiare: più produzione con meno risorse	10
Movimenti sociali rurali, agroecologia e sovranità alimentare	11
Commercio equo: apprendere dalle pratiche europee	12
Cooperazione allo sviluppo in Italia: per uno specifico tipo di mercato	13
Proposte per un commercio che lavora per lo sviluppo	14
Dichiarazione finale del Gsott8: quale ruolo per l'UE?	15
Quale ruolo per l'UE?	15
Il rispetto dell'ambiente e la lotta al cambiamento climatico	16
La trasparenza e tracciabilità delle produzioni e degli scambi	16
CONCLUSIONI	16
BIBLIOGRAFIA	17

1. PREMESSA

IL COMMERCIO RIDUCE EFFETTIVAMENTE LA POVERTÀ?

Il commercio può giocare e giocherà un ruolo importante nel promuovere il raggiungimento di uno sviluppo sostenibile, ma solo a determinate condizioni. È infatti complessa la relazione che lega commercio, crescita e povertà: il dibattito su quale impatto abbia il commercio sulla povertà è ancora in corso, e si è intensificato a seguito dell'aumento del volume del commercio internazionale e della diminuzione delle barriere tariffarie. Da un lato, studi che si basano su visioni classiche del commercio affermano che esso crea opportunità grazie all'espansione dei mercati, alla diffusione di nuove tecnologie e al miglioramento della produttività, fattori che porteranno ad una crescita globale. D'altro canto, altri hanno messo in luce le complessità implicite nel meccanismo che governa l'impatto del commercio sulla povertà. È stato anche affermato che l'effetto "trickle-down" dalla crescita alla riduzione della povertà si fonda sull'assunzione della neutralità distributiva della crescita economica, se non sul suo miglioramento, cosa che potrebbe essere falsa in molti casi. Altri ancora affermano che i benefici potenziali della crescita economica per i poveri sono indeboliti o annullati da politiche redistributive inadeguate e dall'aumento della disuguaglianza che accompagna la crescita economica. Affinché la crescita economica possa portare benefici ai poveri, è necessario che le politiche economiche affrontino la povertà nei suoi diversi aspetti, economico, politico e sociale, così come le questioni trasversali dei diritti di genere e dell'ambiente. Le politiche che verranno messe in atto dovranno anche mettere i poveri nella condizione di contribuire e partecipare al processo di crescita¹. Gli aiuti al commercio, in questo contesto, possono essere considerati uno strumento positivo a sostegno di questo aspetto dell'attività commerciale, connesso al sostegno allo sviluppo. L'intento di questo documento politico è di analizzare se questa sia la strada giusta, o se invece ci siano modelli alternativi, proposti e sperimentati dalla società civile e da pratiche di economia solidale, che possano affrontare il problema di dare alle comunità, sia del nord che del sud del mondo, un sostegno concreto per uscire dalla triplice crisi, economica, sociale ed ambientale.

APERTURA COMMERCIALE: UN VANTAGGIO?

L'organizzazione delle Nazioni Unite FAO (Food and Agriculture Organization), nel suo rapporto annuale 2006 sullo Stato del Mercato delle Derrate Agricole², ha affermato che molti paesi a basso reddito, specialmente nell'Africa sub-Sahariana, non sono nella condizione di trarre molti vantaggi a breve -medio termine dalla liberalizzazione del commercio, che apre l'accesso al mercato delle esportazioni, o dall'apertura dei propri mercati. Il beneficio che questi paesi poveri possono trarre dalle liberalizzazioni commerciali dipende infatti dalle loro strutture economiche, dalla loro competitività e capacità di rispondere ai nuovi incentivi del mercato. Durante la conferenza stampa di lancio del SOCO 2006 nel Palazzo delle Nazioni a Ginevra, David Hallam, responsabile del servizio Politiche Commerciali della FAO, ha affermato: "non solo alcuni paesi in via di sviluppo non trarranno alcun vantaggio dalla liberalizzazione del commercio, ma in alcuni casi ne verranno danneggiati. Inoltre, comprensibilmente, questi paesi vedono la liberalizzazione come una minaccia alla propria produzione locale e alla sicurezza alimentare". Ridurre le barriere tariffarie significa aumentare la competizione dei cibi di importazione ai prodotti locali, e il sistema produttivo locale, che contribuisce in modo significativo all'approvvigionamento di alimenti, al reddito delle zone rurali e alla creazione di posti di lavoro, potrebbe non essere pronto a questa sfida. Secondo il rapporto, molti paesi concordano sull'importanza del raggiungimento di accordi commerciali, a livello di OMC o bilaterali, che possano diminuire le distorsioni nel commercio dei prodotti agricoli. Accordi di questo tipo sono di particolare importanza per i paesi in via di sviluppo che dipendono dall'esportazione di derrate agricole per supportare la propria crescita e le strategie di riduzione della povertà. Tuttavia, allo stesso tempo, c'è anche "ampia convergenza sul fatto che le regole del commercio internazionale dovrebbero riconoscere la sicurezza alimentare, i bisogni di sviluppo e le priorità di tutti i paesi in via di sviluppo". "Il raggiungimento di una sicurezza alimentare sostenibile – sottolinea il rapporto della FAO – dipende dal miglioramento della produttività nella produzione alimentare locale, e a molti paesi in via di sviluppo dovranno essere garantite la flessibilità e l'opportunità di mettere in atto una politica ambientale atta a conseguirla"³.

ALCUNI PAESI AVRANNO BISOGNO DI FLESSIBILITÀ

“E’ chiaro che a molti paesi dovranno essere garantite sia una certa flessibilità nell’applicazione delle nuove regole commerciali, sia assistenza, per lo meno a breve termine, nella fase di ristrutturazione dei mercati per adeguarsi al nuovo contesto portato dalla liberalizzazione” – ha dichiarato Hallam, e ha aggiunto – detto nel gergo dell’Organizzazione Mondiale del Commercio, questi paesi necessitano di un significativo trattamento speciale e differenziato”.

Il rapporto della FAO mostra che è necessario fare in modo che i benefici potenziali derivanti dal commercio siano divisi il più equamente possibile. “ La FAO si occupa di assistere i paesi per migliorare la loro produttività e la competitività della loro produzione” ha affermato Hallam. La FAO sta offrendo ai paesi in via di sviluppo consulenza politica e programmi educativi per metterli in grado di difendere meglio i loro interessi nell’ambito delle trattative sul commercio. Questa conclusione, a cui giunge lo Stato del Mercato delle Derrate Agricole, ha lo scopo di mettere in luce gli interessi dei paesi in via di sviluppo nelle trattative sul commercio, concentrandosi sulle misure necessarie per assicurare che la politica commerciale possa effettivamente contribuire alla riduzione della povertà ed alla sicurezza alimentare. Secondo Hallam: “alla fine la misura reale del successo negli accordi sul commercio sarà solo quanto essi contribuiscono a ridurre fame e povertà nel mondo”. L’impatto del commercio sui poveri.

UN CASO STUDIO DI UNCTAD SULL’INDIA

Nel contesto del dibattito corrente, lo studio “l’impatto sui poveri del Commercio Internazionale in India: un approccio empirico”, realizzato da Unctad nel 2008, affronta la relazione tra commercio e povertà adottando un approccio alternativo: infatti, anziché stimare l’impatto netto del commercio sulla povertà, esso tenta di mostrare l’impatto del commercio sui poveri. Infatti, lo studio ha condotto una valutazione di impatto per esaminare se il commercio abbia generato effetti positivi sui poveri, in termini di creazione di nuovi posti di lavoro per più persone. Viene inoltre valutato l’impatto del commercio sulla creazione di posti di lavoro e sull’andamento dei salari pagati dalle imprese nell’economia sommersa, che

impiega più dell’80% della forza lavoro indiana. I risultati mostrano che, nell’economia sommersa, le imprese più orientate all’esportazione impiegano più persone e pagano salari più alti. Tuttavia, sono solo le imprese relativamente grandi, cioè quelle che impiegano più di sei lavoratori, ad avere i maggiori vantaggi dall’orientamento all’esportazione dell’industria. L’aumento della competizione nelle importazioni, invece, è risultato avere avuto effetti negativi sull’occupazione in queste imprese. Rispetto al settore agricolo, lo studio stima l’impatto delle esportazioni e delle importazioni sui salari del lavoro non specializzato in agricoltura e nel settore manifatturiero organizzato. I risultati mostrano che le esportazioni di prodotti agricoli non hanno provocato un aumento dei salari dei lavoratori non specializzati, che si sono invece abbassati a causa delle importazioni di prodotti agricoli. Viene spesso affermato che i benefici derivanti dal commercio non sono neutrali rispetto al genere, e che le donne tendono a guadagnare meno degli uomini. Lo studio stima anche i proventi generati dall’aumento delle esportazioni per le persone in miseria e per quelle al di sotto della soglia della povertà, e mostra che i proventi generati dall’aumento delle esportazioni nel periodo che va dal 2003-04 fino al 2006-07 ammontano a 2.364 miliardi di rupie indiane, equivalenti a 55 miliardi di dollari, ma che solo l’1,6% circa di essi viene distribuito tra le persone appartenenti alla fascia di reddito più bassa (vale a dire le persone in miseria e quelle al di sotto della soglia della povertà). I poveri hanno tratto sì benefici dalle esportazioni, ma i proventi sono stati distribuiti in modo ineguale, e per il 70% sono stati spartiti tra le due fasce di reddito più alte. Ulteriore fattore di disequilibrio è la differenza tra i vantaggi portati dalla liberalizzazione delle importazioni ai consumatori e ai produttori: infatti, mentre i consumatori possono trarre vantaggio dai prezzi più bassi, i produttori possono perdere quote di mercato e vedere i loro profitti restringersi con l’aumentare delle importazioni. Il risultato dello studio condotto nel settore dei semi oleosi indica che il consumatore guadagna molto dall’importazione di olio alimentare, mentre, al contrario, i produttori hanno subito una grossa perdita.

A QUALI CONDIZIONI IL COMMERCIO PUÒ RIDURRE LA POVERTÀ?

Il commercio, e in particolare il commercio internazionale, sono una componente della crescita economica, ma anche organiz-

zazioni internazionali come l'OCSE ammettono che esso può ridurre la povertà solo quando vengono rispettate le giuste condizioni⁴. Grazie al commercio, molti paesi in via di sviluppo hanno iniziato ad integrarsi sempre di più nell'economia globale, tuttavia, la mancanza di competenze, nelle istituzioni, nei mezzi di informazione, nelle politiche, nella messa a punto di procedure e infrastrutture, ha significato che molti paesi non sono stati in grado di trarre beneficio dall'aumentato accesso al mercato internazionale o di competere con paesi a più alto benessere.

Se guardiamo all'esperienza del commercio equo con i piccoli produttori⁵, considerandoli gli attori principali della creazione di una catena di fornitura sostenibile, è evidente che sono diverse le politiche a favore dei poveri che si possono adottare:

- () Sostenere lo sviluppo e il rafforzamento di associazioni e cooperative in modo da costruire capacità istituzionali e produttive;
- () Garantire accesso al prefinanziamento per sostenere l'ingresso di fondi e contributi, che mettano i produttori in grado di adeguarsi ai nuovi standard e ai nuovi regolamenti;
- () Garantire accesso a programmi di formazione, specialmente riguardanti la diversificazione della produzione, l'accrescimento del valore aggiunto di un prodotto e il rispetto degli standards e dei requisiti tecnici dei prodotti di qualità, per il mercato locale, regionale e nazionale;
- () Garantire l'accesso a trasporti a costi vantaggiosi e a migliori infrastrutture e tecnologie;
- () Garantire l'accesso a mezzi di informazione per monitorare i cambiamenti nei processi produttivi, la domanda del consumatore nei mercati di esportazione e nei canali di importazione, e i sistemi di informazione sull'andamento dei prezzi, la competitività e le opportunità di impresa;
- () Cambiare la linea politica generale, attuando politiche nazionali e regionali a sostegno di piccoli produttori, di Micro e Piccole Imprese (MPI) e dell'economia sommersa, e che incoraggino l'attuazione dei principi del commercio equo e solidale, tra i quali figurano il pagamento di salari equi, il rispetto dei diritti dei lavoratori e la protezione dell'ambiente. Queste misure a vantaggio dei piccoli produttori possono essere tradotte in progetti specifici e programmi di sviluppo, molti dei quali sono già stati sperimentati da ONG, organizzazioni internazionali e governi.

2. AID FOR TRADE: TEMPO DI VERIFICHE

Gli aiuti al commercio dovrebbero supportare gli obiettivi di sviluppo generali che condividiamo, concentrandosi non solo sulla creazione di capacità di scambio, ma anche contribuendo alla costruzione di un ambiente più sano e alla lotta alla povertà⁶.

L'INIZIATIVA AID FOR TRADE

Nel 2005, per fare fronte alle preoccupazioni dei paesi in via di sviluppo sulla reale efficacia del piano di sviluppo di Doha alla lotta alla povertà e agli squilibri presenti nel sistema del commercio globale, L'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) ha lanciato un'iniziativa per supportare il commercio dei propri membri più poveri, come motore di crescita e di riduzione della povertà. L'iniziativa, chiamata "Aid for Trade" (aiuto al commercio), ha lo scopo di "mettere in grado i paesi in via di sviluppo, in modo particolare i paesi meno avanzati (PMA), di avvalersi del commercio in modo più efficace per promuovere la crescita, lo sviluppo e la riduzione della povertà e per raggiungere i loro obiettivi di sviluppo, inclusi gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM)" (Task-force dell'OMC sull' Aid for Trade). Dato che il commercio è un'attività varia e complessa, il concetto di "aiuto al commercio" è ampio e non di facile definizione. Esso include:

- () Assistenza Tecnica: aiuto ai paesi per sviluppare strategie commerciali, negoziare in modo più efficace ed implementare cambiamenti;
- () Assistenza nelle Infrastrutture: costruire le strade, porti e telecomunicazioni che collegano mercati domestici e globali;
- () Assistenza alla capacità produttiva: investire in industrie e settori tali che i paesi possano far leva sui propri vantaggi comparativi per diversificare e aggiungere valore alle loro esportazioni;
- () Assistenza nella fase di transizione: aiuto nel far fronte ai costi associati alla riduzione delle tariffe. L'iniziativa e i suoi effetti vengono verificati ogni due -tre anni a livello globale.

Nella Seconda Revisione Globale (luglio 2009) sono stati esaminati i progressi ed analizzata l'implementazione dell'iniziativa

nel concreto. La prossima revisione è stata provvisoriamente fissata per il 2012, ma già nella revisione del 2009 da parte dell'OCSE/OMC della spesa corrente sono emersi elementi interessanti su cui riflettere.

DAI PROGRAMMI ALLA REALTÀ: LE PRIORITÀ DELL'AID FOR TRADE IN AFRICA

Rispetto al ruolo degli aiuti al commercio per la diversificazione economica in Africa⁷, Arnaud F. Djemmo, Consulente in sviluppo di competenza commerciale nell'ufficio dell'UNIDO (Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale) a Yaoundé, analizza i differenti meccanismi di destinazione degli aiuti al commercio in Africa, e mostra come una parte significativa di essi sia usata per finanziare seminari di capacity-building, workshop e conferenze, o sia usata per coprire le spese per la partecipazione agli appuntamenti dell'OMC. I maggiori settori di esportazione africani sono stati duramente colpiti dalla crisi economica in corso: la domanda è precipitata nei maggiori mercati, e i prezzi dei prodotti alimentari di base hanno registrato cali drammatici. Questa crisi mostra l'importanza per i paesi africani di diversificare la propria produzione e le esportazioni, per esempio aumentando il valore aggiunto dei propri prodotti e rafforzando mercati regionali. In questo contesto, l'iniziativa "Aid for Trade" dell'OMC e tutti gli altri piani finanziari per la cooperazione in Africa devono essere esplicitamente finalizzati alla promozione della diversificazione delle economie e delle esportazioni. L'iniziativa si concentra sulla diversificazione della produzione come condizione necessaria per trarre beneficio da economie più liberalizzate, e considera in che modo gli aiuti al commercio possano giocare un ruolo in questo senso. Per aumentare il loro peso nel commercio internazionale, i paesi africani devono proteggere le proprie quote di mercato attuali e cercare di conquistarne altre aumentando e diversificando le esportazioni. Per fare questo, i governi devono cercare sia di rafforzare e consolidare le loro produzioni attuali, sia di avviare di nuove. Gli aiuti al commercio, secondo l'esperienza di Djemmo, dovrebbero innanzitutto e soprattutto raggiungere questo duplice obiettivo. Infatti, dei circa 19.000 progetti "Aid for Trade" che sono stati implementati in Africa tra il 2001 e il 2006, circa la metà (46%) è stata destinata alla categoria "politiche commerciali e regolamentazione". È

chiaro che aumentare la capacità produttiva può aiutare i paesi a ridurre la povertà ed assicurarsi una crescita economica. È sufficiente considerare l'esempio fornito da economie emergenti come il Brasile, la Cina e l'India, paesi che hanno diminuito in modo considerevole i livelli di povertà negli ultimi 30 anni, e, allo stesso tempo, hanno lavorato duramente per integrarsi nel mercato globale attraverso politiche per il commercio esplicitamente finalizzate alla promozione del commercio internazionale. Orientati a questo scopo, hanno inoltre implementato misure per sviluppare competenze produttive nazionali.

AIUTI: DAL COMMERCIO GLOBALE A QUELLO LOCALE?

L' "Aid for Trade at a Glance 2009" – un quadro generale della revisione più recente dell'iniziativa "Aid for Trade", pubblicato congiuntamente dall'OCSE e dall'OMC (OECD/WTO, 2009) – mostra i diversi traguardi raggiunti fino ad ora. I paesi partner stanno inserendo il commercio nelle 5 proprie strategie di sviluppo e stanno chiarendo i propri bisogni e le proprie priorità; i donatori stanno migliorando la messa a disposizione degli aiuti e stanno aumentando progressivamente la disponibilità di risorse. Nel 2007, così come nel 2006, gli aiuti al commercio sono aumentati di più del 10% in termini reali e i nuovi impegni presi da donatori bilaterali e multilaterali hanno raggiunto l'ammontare di 25,4 miliardi di dollari, con l'aggiunta di 27,3 miliardi in finanziamenti non agevolati legati al commercio. I donatori bilaterali hanno versato 15,8 miliardi di dollari in aiuti al commercio durante il 2007, ben oltre il 60% degli aiuti totali, e molti hanno erogato i propri fondi tramite agenzie multilaterali. Di conseguenza, i donatori multilaterali hanno tendenzialmente scelto di destinare ad aiuti al commercio una quota più significativa degli aiuti allocabili del proprio settore rispetto ai donatori bilaterali. Gli aiuti al commercio nel 2007 sono venuti per lo più da quattro donatori, che sono anche i maggiori finanziatori dell'Assistenza Ufficiale allo Sviluppo (ODA), ovvero la Banca Mondiale, gli Stati Uniti, il Giappone e la Commissione Europea (CE). Poco dopo la prima Revisione Globale dell'Aiuto allo Sviluppo nel novembre 2007, l'economia mondiale è entrata nella più grande e diffusa recessione da generazioni, provocata da una crisi finanziaria globale e peggiorata dal collasso del commercio mondiale. Per far fronte alla crisi, l'OCSE e l'OMC hanno suggerito

che “La ragione originaria per l’aiuto al commercio – assistere i paesi in via di sviluppo a connettersi meglio al mercato globale – è tuttora importante. Affrontare le questioni del commercio praticato entro i confini e i vincoli derivanti dalla carenza di infrastrutture sono obiettivi a lungo termine, che sono comunque essenziali per i programmi di riduzione della povertà. In aggiunta – hanno sottolineato – gli aiuti allo sviluppo possono costituire uno stimolo immediato, prevenendo le conseguenze peggiori della flessione, e, nel contempo, preparando il terreno per un contesto imprenditoriale più stimolante; infine, possono aiutare i produttori nei paesi partner a partecipare efficacemente al mercato locale, regionale e internazionale.” L’attenzione al mercato locale e regionale è una novità importante da acquisire e comunicare. “In Asia – osserva il report – dove si trovano gli esempi più importanti di crescita trainata dalle esportazioni, l’attenzione si è rivolta allo sviluppo della domanda interna, attraverso reti di sicurezza sociale, infrastrutture e commercio regionale”⁹. Questo cambiamento, hanno sottolineato l’OCSE e l’OMC “ha creato nuove opportunità per l’iniziativa “Aid-for-Trade” e rafforzerà il contributo potenziale del commercio agli obiettivi di crescita e riduzione della povertà per i paesi a basso reddito”. Quando si considera come stanno davvero le cose, ammette il Report, l’obiettivo resta, ma le priorità possono cambiare. “Fino ad ora, lo scopo principale dell’iniziativa è stato aumentare i benefici derivanti dal commercio internazionale – sottolinea il documento – tuttavia, quando si affrontano le questioni gli aiuti al commercio è un approccio “bottom-up”, dal basso, quello che consente di affrontare le restrizioni vincolanti, supportare la diversificazione e stabilire le riforme regolatorie atte ad accrescere la competitività. Connettendo produttori e imprese al mercato locale, e costruendo sinergie nel tempo, gli aiuti al commercio possono portare i produttori a specializzarsi sempre di più, sviluppare vantaggi comparativi e migliorare la competitività dei prezzi, mettendoli in grado di accedere al mercato internazionale”. Tuttavia, ammette il Report e ribadisce il Report alla Cooperazione dell’OCSE 2010, il lavoro per la costruzione di un’integrazione regionale è minato dalla mancanza di coordinazione tra donatori e partner. Per rafforzare la competenza commerciale a livello regionale e i sistemi di commercio multilaterali, è necessario migliorare gli aiuti regionali per le attività commerciali.

LA RISPOSTA PUBBLICA ALLA CRISI ALIMENTARE: GLI AIUTI NON SONO SUFFICIENTI

L’aumento degli aiuti pubblici al commercio non ha affrontato i peggiori effetti della recente crisi. La risposta della politica nazionale agli alti prezzi dei generi alimentari ha subito variazioni in natura ed efficacia. Una valutazione delle risposte della politica al picco dei prezzi del cibo in 77 paesi, eseguita dalla FAO nel maggio 2008⁹, ha rivelato: la riduzione o eliminazione delle tariffe di importazione dei cereali in circa metà dei 77 paesi; controlli dei prezzi o sussidi ai consumatori nel 55% dei paesi; qualche forma di restrizione alle esportazioni, tasse incluse, in un quarto dei paesi; e all’incirca la stessa proporzione ha preso misure per accrescere le forniture, prendendole dalle scorte. Ridurre le tasse ai produttori, specialmente nella produzione di grano è stata una politica largamente utilizzata per supportare la produzione in paesi a basso e medio reddito. I sussidi alla produzione, specialmente di grano, sono stati usati come incentivo. D’altro canto, solo il 16% dei paesi analizzati non ha implementato alcuna politica in risposta alla crisi. Le politiche messe in atto hanno variato considerevolmente da regione a regione. I paesi dell’Asia dell’est, del sud e del vicino oriente, e i paesi del nord Africa hanno messo in campo iniziative significative in tutte le quattro aree di intervento. In ogni regione, fatta eccezione per l’Africa sub-Sahariana, il 50% o più dei paesi ha attivato controlli dei prezzi e sussidi al consumatore. D’altro canto, le regioni dell’Africa sub-Sahariana e dell’America latina e Caraibi hanno mostrato i livelli più bassi di intervento pubblico, con circa il 20% o 30% dei paesi senza alcuna attività in nessuna delle aree di intervento citate sopra. È quindi evidente che, nell’affrontare la crisi globale, gli aiuti al commercio non sono sufficienti per affrontare gli squilibri di commercio e sviluppo, e che sono necessarie politiche specifiche.

3. FAR RIVIVERE IL PIANETA: RIPENSARE IL MODELLO

I PICCOLI PRODUTTORI COME CHIAVE DELLA SICUREZZA ALIMENTARE REGIONALE

Nonostante il fatto che le politiche globali non siano tarate sui loro bisogni, le famiglie contadine e i piccoli produttori rendono vivo il pianeta. Nell'America latina, alla fine degli anni '80 c'erano circa 16 milioni di unità di produzione contadine, che occupavano circa 60,5 milioni di ettari – il 34,5% della totalità della terra coltivata. La popolazione contadina comprende 75 milioni di persone, che rappresentano circa i due terzi della popolazione rurale dell'America latina. La grandezza media delle unità di produzione è di circa 1,8 ettari, ma è molto significativo il contributo dell'agricoltura contadina all'approvvigionamento alimentare nella regione. Queste piccole unità produttive hanno assicurato il 41% delle derrate agricole per il consumo interno, e della produzione del 51% del mais della regione, del 77% dei fagioli, e del 61% delle patate¹⁰. Il contributo alla sicurezza alimentare dato dal settore dell'agricoltura su piccola scala è oggi ancora più essenziale rispetto a vent'anni fa. In Africa ci sono circa 33 milioni di piccole fattorie, che rappresentano l'80% di tutte le fattorie del territorio. La maggioranza degli agricoltori africani (molti di loro sono donne) sono piccoli proprietari, con due terzi delle unità produttive al di sotto dei due ettari, e il 90% al di sotto dei 10 ettari.

La maggior parte dei piccoli produttori agricoli pratica un'agricoltura per lo più fondata sull'uso di risorse locali, ma che può anche fare uso di risorse esterne. L'agricoltura a basse risorse produce la maggior parte del grano, la quasi totalità delle radici, dei tuberi e delle banane e la maggior parte dei legumi. La maggior parte del cibo di base è coltivato da piccoli agricoltori, con un impiego nullo o minimo di fertilizzanti e semi migliorati¹¹. Tuttavia, questo quadro è mutato negli ultimi due decenni, dato che la produzione di cibo pro capite è diminuita in Africa. Un tempo autosufficiente per la produzione di cereali,

ora l'Africa deve importarne milioni di tonnellate per far fronte alla scarsità di alimenti. Nonostante l'incremento delle importazioni, piccoli produttori producono tuttora la maggior parte del cibo in Africa. In Asia, solo la Cina conta quasi la metà delle piccole unità produttive agricole del mondo (che complessivamente contano 193 milioni di ettari), seguita dall'India con il 23%, e poi da Indonesia, Bangladesh e Vietnam. Dei più di 200 milioni di coltivatori di riso che vivono in Asia, pochi coltivano più di due ettari di riso. La Cina ha probabilmente più di 75 milioni di coltivatori di riso che usano ancora metodi simili a quelli usati più di mille anni fa. Le produzioni locali, coltivate per lo più in ambiente collinare e/o in condizioni climatiche piovose, costituiscono la maggior parte del riso prodotto dai piccoli coltivatori asiatici¹².

AGRICOLTURA FAMILIARE: PIÙ PRODUZIONE CON MENO RISORSE

Nonostante sia convinzione diffusa che le piccole fattorie familiari sono arretrate e improduttive, le ricerche mostrano che le piccole fattorie sono molto più produttive rispetto alle grandi fattorie se viene considerata la produzione totale anziché la resa di un singolo raccolto¹³. Il sistema tradizionale di coltivazione multipla genera una quantità pari al 20% della produzione di cibo dell'intero pianeta. La policoltura copre almeno l'80% delle aree coltivate dell'Africa dell'ovest, e avviene in policolture anche molta della produzione di cibo di base nell'America latina.

Questi sistemi di coltivazione diversificati in cui i piccoli produttori coltivano grano, frutta, verdure, foraggio e prodotti animali nello stesso campo o giardino ha una resa per unità di singolo raccolto pari a quella della coltivazione del solo frumento in grandi fattorie. Una fattoria grande può produrre più frumento per ettaro rispetto ad una piccola fattoria dove il frumento è cresciuto come parte di una policoltura che include anche fagioli, zucche, patate, e foraggio, ma la produttività, intesa come quantità di prodotti coltivabili per area, delle policolture coltivate da piccoli produttori è più alta di quella che garantisce un raccolto mono-prodotto, posto che in entrambi abbiamo lo stesso livello qualitativo di gestione. I vantaggi produttivi possono andare dal 20% al 60%, perché le policolture riducono le perdite provocate dalle erbacce (occupando lo spazio che

altrimenti sarebbe occupato dalle erbacce), insetti e malattie (grazie alla presenza di più specie), e rendono più efficiente l'uso delle risorse disponibili di acqua, luce e sostanze nutritive)¹⁴. Amministrando meno risorse in modo non dispersivo, i piccoli coltivatori possono trarre maggiori guadagni per unità di produzione, e quindi più profitti totali -anche se la produzione del singolo prodotto agricolo è quantitativamente inferiore¹⁵. Considerando la produzione totale, le fattorie diversificate producono molto più cibo. Negli Stati Uniti le fattorie più piccole, di due ettari, hanno prodotto per un valore di 15,104 dollari, con un guadagno netto di 2,902 dollari per ettaro. Le fattorie più grandi, con in media 15.581 ettari, hanno prodotto per un valore di 249 dollari per ettaro, con un guadagno netto di 52 dollari per ettaro.

Non solo le fattorie piccole e medie producono di più rispetto alle grandi fattorie convenzionali, ma lo fanno con minore impatto ambientale. Le ricerche dimostrano che i piccoli produttori agricoli trattano con maggiore attenzione le risorse naturali, stando anche attenti a ridurre l'erosione del suolo e conservare la biodiversità. Tuttavia, un fattore importante del maggior guadagno per ettaro delle piccole fattorie negli Stati Uniti consiste nel fatto che esse tendono a bypassare gli intermediari e a vendere direttamente a pubblico, ristoranti e nei mercati. Di solito, essi ricevono anche dei bonus per i propri prodotti locali, spesso biologici. La proporzione inversa tra le dimensioni delle fattorie e quelle della produzione trova la sua giustificazione nell'uso più efficiente da parte dei piccoli produttori di terra, acqua, biodiversità, e altre risorse agricole. Quindi, in termini di conversione di risorse impiegate in risorse prodotte, la società starebbe meglio con i piccoli agricoltori. Costruire economie rurali forti nel sud globale fondate su fattorie di piccole dimensioni permetterebbe agli abitanti del sud di restare in campagna con le proprie famiglie. Questo aiuterà ad arginare il flusso dell'emigrazione nei quartieri poveri delle città che non offrono sufficienti opportunità lavorative. A mano a mano che la popolazione mondiale cresce, la redistribuzione delle terre agricole potrebbe diventare essenziale per la produzione di cibo per il pianeta, specialmente quando l'agricoltura di larga scala si occupa del "nutrimento" delle automobili attraverso la produzione di agrofuel.

MOVIMENTI SOCIALI RURALI, AGROECOLOGIA E SOVRANITÀ ALIMENTARE

Lo sviluppo dell'agricoltura contadina richiederà diversi cambiamenti strutturali, oltre all'innovazione tecnologica, la creazione di reti tra i contadini, e la solidarietà tra produttori e consumatori. Il cambiamento richiesto è impossibile senza movimenti sociali che creino la volontà politica presso chi è preposto a prendere le decisioni di smantellare e trasformare le istituzioni e i regolamenti che al momento ostacolano uno sviluppo agricolo sostenibile. Una trasformazione più radicale in agricoltura è necessaria, e deve essere guidata dall'idea che un cambiamento ecologicamente orientato in agricoltura non può essere promosso senza attuare un cambiamento di entità paragonabile nei settori sociali, politici, culturali ed economici che hanno effetti sull'agricoltura. I movimenti agrari di contadini organizzati e indigeni – come il movimento internazionale contadino La Vía Campesina e il movimento brasiliano dei senzaterre (MST) — hanno a lungo portato avanti l'idea che i contadini hanno bisogno di terra per produrre cibo per le proprie comunità e per il loro paese. Per questa ragione hanno chiesto reali riforme agrarie per avere accesso e controllo su terra, acqua e biodiversità, che sono di importanza vitale perché le comunità possano far fronte all'incremento della domanda di cibo. Piattaforme come IPC (International Planning Committee for Food Sovereignty) e Vía Campesina credono che per proteggere i mezzi di sussistenza, i posti di lavoro, la sicurezza alimentare delle persone, la salute e l'ambiente, la produzione di cibo deve restare nelle mani di piccole fattorie sostenibili e non può essere lasciata sotto il controllo di grandi aziende di agro business o di catene di supermercati. Solo cambiando il modello di agricoltura industriale a grandi fattorie basato sull'esportazione e sul libero commercio la spirale negativa di povertà, bassi salari, migrazione dalla campagna alla città, fame e degrado ambientale può essere fermata. I movimenti sociali rurali sposano il concetto della sovranità alimentare come alternativa all'approccio neoliberista che ripone la sua fede in un commercio internazionale ingiusto per risolvere i problemi alimentari del mondo. Al contrario, essi si concentrano sull'autonomia locale, sui mercati locali e su un ciclo locale di produzione e consumo, sulla sovranità energetica e tecnologica e sulla creazione di reti tra i contadini.

“Rinverdire” la rivoluzione verde non sarà sufficiente a ridurre fame e povertà, e a conservare la biodiversità, come ben spiegano i movimenti e la ricerca. Se le cause profonde della fame, della povertà e della disuguaglianza non sono affrontate direttamente, le tensioni tra uno sviluppo socialmente equo e la salvaguardia dell'ambiente sono destinate ad accentuarsi. I sistemi di agricoltura biologica che non mettono in discussione le piantagioni a monocoltura e si fondano su apporti esterni e su marchi di certificazione esterni e costosi, o sistemi di commercio equo destinati unicamente all'esportazione di prodotti agricoli offrono molto poco ai piccoli agricoltori, che diventano dipendenti da aiuti esterni e mercati stranieri e volatili. Tenendo i contadini che praticano agricoltura biologica in una situazione di dipendenza dalla sostituzione delle importazioni, anche fare riaggiustamenti nei sussidi fa poco per stimolare i contadini a ristrutturare il sistema produttivo dell'ecosistema agricolo, cosa che potrebbe finalmente svincolarli dalla dipendenza da aiuti esterni. I mercati di nicchia per i ricchi nel nord hanno gli stessi problemi di qualsiasi altro modello di esportazione agricola che non considera come priorità la sovranità alimentare, perpetuando situazioni di dipendenza e fame. I movimenti sociali rurali hanno compreso che lo smantellamento del complesso di agricoltura industriale e la restaurazione dei sistemi di produzione locali devono accompagnarsi alla costruzione di alternative agroecologiche che vengano incontro ai bisogni dei piccoli, e che privilegiano il controllo collettivo alla produzione e al consumo. Gli agricoltori del movimento contadino internazionale che hanno partecipato a Roma alla sessione plenaria della Commissione sulla Sicurezza Alimentare dell'ONU (CFS) (11 – 16 ottobre 2010), hanno affermato che la Commissione può diventare uno spazio per implementare la sicurezza alimentare, ma dovrebbe mettere sul tavolo soluzioni reali e ascoltare la voce dei piccoli produttori senza legittimare processi portati avanti dalla ricerca di profitti delle imprese.

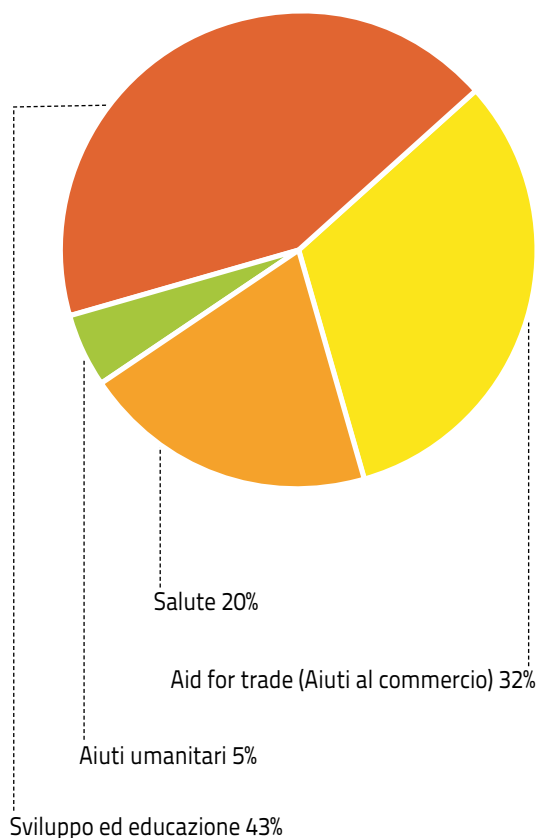
COMMERCIO EQUO: APPRENDERE DALLE PRATICHE EUROPEE

L'Unione Europea (UE) nel dicembre 2005 si è impegnata ad aumentare il proprio investimento in aiuti al commercio portandoli a due miliardi di euro entro il 2010. Un miliardo di euro deriveranno dalla Commissione Europea e un altro miliardo

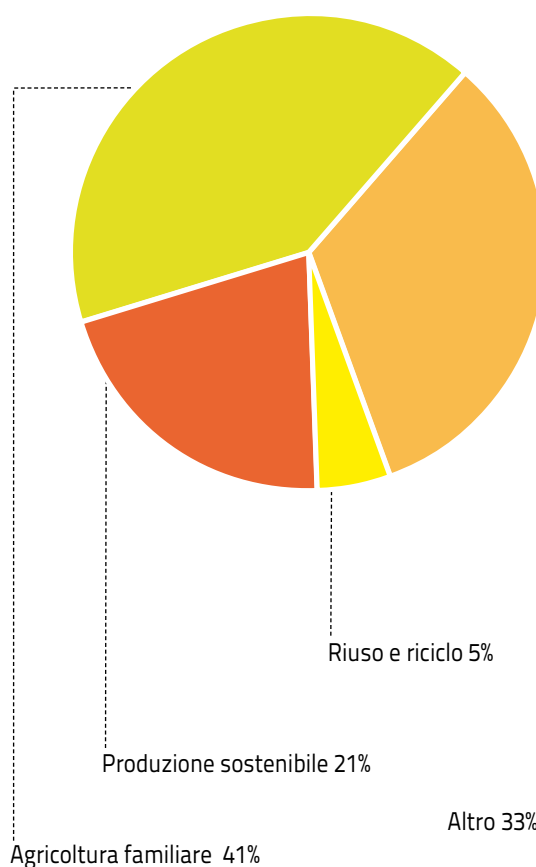
dagli stati membri dell'UE.

Mentre la società civile e i paesi in via di sviluppo sono critici sul fatto che i paesi industrializzati impongano loro liberalizzazioni commerciali usando come arma di contrattazione gli aiuti allo sviluppo, non c'è tuttavia dubbio che la necessità dell'approvvigionamento alimentare pone oggi ostacoli maggiori, specie ai piccoli produttori nei paesi in via di sviluppo. Misure orientate ai poveri dovrebbero davvero portare benefici ai non abbienti, ai produttori marginalizzati e alle loro comunità. Ma come sono implementati questi impegni dall'UE? Il Fair Trade Advocacy Office (FTAO) ha realizzato nel 2009 un'analisi sulle spese dell'UE in aiuti al commercio orientate ai bisogni dei piccoli produttori¹⁶. La ricerca è stata condotta prendendo in considerazione nello specifico quattro donatori, il Regno Unito (UK), il Belgio (BE), i Paesi Bassi (NL) e la Commissione Europea (CE), nel contesto della strategia dell'UE sugli aiuti al commercio e guardando a sei casi studio di progetti “Aid for Trade” finanziati da questi donatori. “Essi sembrano partire dall'assunzione che l'espansione del commercio e la liberalizzazione porta alla crescita economica – afferma la ricerca – cosa che alla fine dovrebbe ridurre la povertà”. Gli aiuti al commercio sono stati portati avanti per aiutare e stimolare questa crescita. La strategia UE sugli aiuti al commercio riconosce anche che questi aiuti dovrebbero essere orientati al sostegno dei poveri. “È importante tenere a mente che, perché la crescita porti benefici ai poveri, deve agire a sostegno agli strati meno abbienti della società in modo proporzionalmente superiore rispetto a quelli più agiati” – sottolinea il report. “Tuttavia, nonostante il fatto che le istituzioni dell'UE abbiano ripetutamente riconosciuto l'importanza strategica dei piccoli produttori e il loro ruolo cruciale nel far fronte alla povertà – chiarisce lo studio – sembra che questa importanza non si rifletta né nella politica degli aiuti al commercio né nella reale distribuzione dei fondi”¹⁷. Un esempio su tutti: nel 2006, la Commissione ha pubblicato una brochure sulle proprie attività in questo campo, e ha presentato 14 casi studio sull'assistenza della CE alle attività commerciali. In otto di questi esempi, i piccoli produttori e lo sviluppo dei mercati locali sono stati menzionati sedici volte¹⁸. Entrambi i documenti danno l'impressione che gli aiuti al commercio agiscono a sostegno di questi gruppi in modo particolare. Tuttavia, è stato rilevato che tra il 2001 e il 2005 solo il 2% degli aiuti al commercio è stato destinato direttamente ai piccoli produttori.

Classificazione dei progetti di cooperazione allo sviluppo



Classificazione dei progetti di Aid for trade



COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO IN ITALIA: PER UNO SPECIFICO TIPO DI MERCATO

FairWatch e Mais, con molte altre ONG italiane e organizzazioni di economia solidale al progetto "Solidarity Economy: Aid for Trade as a development tool" (AID 8927 – Economia Solidale: Aiuti al Commercio come strumento di sviluppo), supportato dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Affari Esteri, che punta a condividere esperienze e buone pratiche per aiutare le comunità nel sud globale, in collegamento con le nostre comunità locali, a sviluppare catene di fornitura più sostenibili ed imprese che possano fungere da forza trainante per l'auto-sviluppo di alcune delle più marginalizzate comunità del pianeta. Le esperienze di economia solidale in Italia stanno beneficiando di pratiche come quelle del commercio equo, basate su cinquant'anni di crescita nell'ordine del 20% annuo, e mostrano che il com-

mercio equo può far fronte alla povertà e aiutare a costruire un ambiente sostenibile per le comunità locali. Il commercio equo, per esempio, fornisce soluzioni ai vari tipi di "fallimento del mercato":

- () Pre-finanziamento ai piccoli produttori, che aiuta a risolvere il problema dei vincoli posti dai crediti e contrasta il monopolio dei fornitori locali;
- () Investimento del surplus generato in beni locali pubblici che sono prerequisiti per l'auto-sviluppo (educazione, salute, ecc);
- () Contrattazione di un prezzo a "equo" stabile nel tempo e concordato con i produttori, per proteggerli dalla fluttuazione dei prezzi;
- () Rottura del monopolio degli intermediari locali che ancora influiscono sui prezzi di alcuni prodotti agricoli ;
- () Compensazioni per l'assenza di meccanismi anti-trust in alcuni mercati;
- () Creazione di partnership sostenibili, e messa a disposizione di servizi gratuiti ai produttori, come servizi di forma-

zione di "capacity building" e "learning by doing" (imparare facendo) per facilitare l'accesso ai nostri mercati;

- () Accompagnamento passo-passo dei produttori nel difficile e costoso processo della certificazione, se essi lo richiedono;
- () Creazione di collegamenti di supporto tra comunità locali nel nord e nel sud;
- () Riduzione del lavoro minorile, non attraverso la sua proibizione, ma attraverso il sostegno al bilancio familiare;
- () Generazione di effetti indiretti, per esempio spingendo le grandi aziende ad essere più socialmente responsabili.

Il progetto, attraverso corsi di formazione, interventi pubblici, iniziative di advocacy in molte regioni italiane come Piemonte, Liguria, Lazio, Toscana, Campania, Abruzzo, Sicilia e Sardegna, attraverso l'incoraggiamento ad azioni di advocacy, la creazione di consapevolezza a livello istituzionale e la comunicazione ai media a livello nazionale, ha creato una rete di analisi e mobilitazione, facilitando la creazione di una visione strategica sulle direzioni da prendere per inquadrare le azioni di sviluppo correnti e future nell'ambito dell'economia solidale.

Queste tendenze sono emerse dai dati raccolti attraverso vari incontri organizzati dalla coalizione. La raccolta dati era finalizzata alla comprensione della rilevanza dei progetti classificati come aiuti al commercio. Il quadro offerto dai dati è particolarmente significativo dato che il 32% dei 140 intervistati, che includono ONG, associazioni, cooperative, microimprenditoria locale in sostegno di campagne di mobilitazione e dei gruppi di consumo critico, hanno dichiarato di avere progetti che possono ricadere in questa categoria.

Ancora più interessante è stato scoprire che, considerando le attività "Aid for Trade", i gruppi intervistati hanno classificato quasi tutta la propria attività nella cooperazione come pratica di economia solidale: per esempio l'agricoltura familiare, la produzione sostenibile, il riuso e il riciclo, il commercio equo, il servizio idrico pubblico, il turismo responsabile, le energie rinnovabili, mentre solo una piccola parte (il 5% di "altro") è attinente a infrastrutture, qualificate sempre come "di piccole dimensioni" o "a livello di comunità".

Un altro fattore interessante emerso dalla raccolta dati è che se la cooperazione classica "uno ad uno" tra le ONG del nord e i partner del sud è tuttora prevalente, nuovi soggetti stanno emergendo nella cooperazione allo sviluppo -come organizzazioni di commercio equo, comunità locali, gruppi di consumatori - che premono perché i propri territori e autorità locali

siano coinvolti non solo come finanziatori di progetti, ma anche come promotori di workshop per condividere nuovi modelli di produzione, consumo, sviluppo locale, e nuove strategie per risollevarsi insieme dalla crisi, sia nel nord che nel sud globale.

PROPOSTE PER UN COMMERCIO CHE LAVORA PER LO SVILUPPO

Nel processo di implementazione degli aiuti al commercio legati agli accordi bilaterali Economic Partnership Agreements (EPA) che sono in via di negoziazione con paesi africani, dei Caraibi e del Pacifico, il governo italiano, che supporta la proposta della piattaforma nazionale Stop EPA, ha sostenuto nel 2005 uno schema innovativo per convertire gli aiuti al commercio (strettamente addizionali) in "aiuti al commercio locale". Questi fondi pubblici devono aiutare le comunità locali a realizzare uno sviluppo sostenibile nei propri territori, investendo in mercati locali e in cooperazione tra le comunità del nord e del sud, secondo i propri modelli di governance le proprie priorità. Per questo, in linea con le questioni sollevate dai paesi ACP e dalle organizzazioni della società civile, il governo italiano ha richiesto l'introduzione di meccanismi di monitoraggio regolare dell'impatto degli EPA sulle economie locali e le comunità, per nutrire e orientare il dibattito sulle linee guida europee di cooperazione allo sviluppo. Questo proposito è stato raggiunto solo parzialmente dalla dichiarazione del GAERC (General Affairs and External Relations Council) sulla politica di sviluppo dell'Unione Europea conosciuta come l'"European Consensus"¹⁹.

La società civile europea ha molto spesso riaffermato che in un sistema economico evoluto:

- () Le questioni riguardanti il commercio, gli accordi e le politiche sugli investimenti non dovrebbero avere la priorità su quelle concernenti i diritti umani, il lavoro, e gli standards e i vincoli ambientali;
- () Ai paesi è consentito regolare la produzione, le importazioni e le esportazioni, per assicurare un vivere sostenibile ai produttori e prezzi abbordabili ai consumatori. Questo significherebbe verosimilmente riconoscere che alcuni tipi di beni pubblici non dovrebbero essere commercializzati e inclusi in transazioni commerciali;
- () Conoscenze e competenze non sono protette, ma il loro

scambio ha un'importanza centrale ed è incoraggiato, così come è incoraggiato lo scambio di tecnologie, lo sviluppo di economie e il sostegno al passaggio ad un'economia a basso uso di carbone;

() Tutti gli attori, incluse le imprese e le loro controllate sono considerate responsabili

DICHIARAZIONE FINALE DEL GSOTT8: QUALE RUOLO PER L'UE

Il consorzio "Creating coherence on trade and development" ha promosso dal 2 al 6 luglio 2009 il Gsott8, un forum della società civile parallelo al G8, che si stava svolgendo all'Aquila. Più di 100 esperti, attivisti, sindacalisti, promotori di campagne, appartenenti a più di 70 organizzazioni di più di 30 paesi di tutto il mondo si sono riuniti per dare alternative concrete all'agenda del G8. Più di 10.000 persone hanno partecipato ai 5 giorni dell'evento, che si è articolato in seminari, una fiera dei produttori del commercio equo, del biologico e locali, concerti, manifestazioni per tutta la regione sarda del Sulcis. Il documento finale dell'evento ha messo in evidenza le centinaia di pratiche alternative che stanno nascendo in molti territori in tutto il mondo, incentrate sull'economia sociale e locale, la sovranità alimentare, la produzione di energie sostenibili, un'economia non fondata sui combustibili fossili, e processi decisionali democratici e collettivi. "Per questa ragione – afferma il documento – chiediamo ai governi di ogni paese del mondo, e all'UE in particolare, di elaborare strategie concrete e iniziative per far fronte ad una delle crisi peggiori dell'ultimo secolo". Le esperienze internazionali e locali discusse durante l'incontro in Sardegna dalle organizzazioni sociali, di contadini, di piccoli produttori e di sindacati erano incentrate sulla sovranità alimentare, e hanno posto questioni concrete che noi pensiamo di dover riaffermare. Possono fiorire piccole imprese, fornitori pubblici, cooperative e organizzazioni; possono essere create nuove istituzioni commerciali e processi decisionali. A livello europeo, le decisioni riguardanti il commercio saranno messe maggiormente in carico a parlamentari eletti, e la responsabilità per la regolazione del commercio sarà delle Nazioni Unite.

QUALE RUOLO PER L'UE?

La produzione per le persone significa per i governi fondare la propria politica sul diritto al cibo, ai beni essenziali e ai servizi, che non sono più da considerare merce ordinaria. Non tutto può essere prodotto e veduto. "Le persone vengono prima dei guadagni" e "Questo mondo non è in vendita" sono gli slogan adottati dal Gsott8. Molti paesi, specialmente in sud America, stanno inserendo questi principi nelle proprie costituzioni.

L'adozione di misure di salvaguardia per i contadini, i piccoli produttori e i lavoratori: rifiutiamo tutte le politiche, le azioni e i programmi che possono costituire una minaccia a queste categorie e per la loro possibilità di avere una vita dignitosa. L'intervento pubblico di salvataggio delle banche dimostra che è necessario e possibile adottare misure di salvaguardia per settori strategici tramite aiuti, fondi dedicati e uno spazio negli acquisti pubblici. Noi, tuttavia, pensiamo che sia arrivato il momento di indirizzare quei fondi con decisione all'agricoltura familiare, al sostegno alla produzione locale e alle piccole e medie imprese, al supporto delle iniziative associative e comunitarie e dell'economia solidale che imboccano con decisione la strada della giustizia sociale, salariale e della sostenibilità.

La ricostruzione di spazi locali di produzione e di consumo. Le nostre ormai lunghe esperienze come l'agricoltura biologica a filiera corta, l'agricoltura urbana, il consumo critico, i gruppi d'acquisto solidali, il commercio equo sono leve per la costruzione di benessere locale, servono ad avvicinare consumatori e produttori, saltando i passaggi di intermediazione e la concentrazione della Grande Distribuzione Organizzata (GDO), riappropriandosi di spazi di produzione e vendita locale e rifiutando politiche, pratiche e strutture di governo che dipendano da e promuovano un commercio internazionale iniquo.

Il controllo democratico e locale dei territori e delle loro risorse, le terre, l'acqua, i pascoli, i semi, le scorte e tutte le materie prime, rifiutandone la privatizzazione attraverso leggi, contratti commerciali e regimi di diritti basati sulla proprietà intellettuale. Le lotte per l'accesso alla terra, per il diritto all'acqua per tutti, la conservazione e l'autoproduzione dei semi, la selezione contadina delle specie e la conservazione di quelle tradizionali, la protezione della biodiversità proprio come la promozione delle capacità tecniche e artigianali locali liberano i piccoli produttori dalla schiavitù della filiera unica, restituendo loro protagonismo e responsabilità.

IL RISPETTO DELL'AMBIENTE E LA LOTTA AL CAMBIAMENTO CLIMATICO

E' possibile sostenendo modelli di produzione agroecologica, di riuso e di utilizzo di materie prime biologiche anche nel tessile, e in tutti i settori alimentari e non alimentari, in modo da sostenere le funzioni degli ecosistemi, la loro capacità di rigenerazione e adattamento. La lotta per il pagamento di un prezzo equo per i produttori, di un salario giusto per i lavoratori e contro la precarizzazione delle relazioni di scambio e di lavoro che indeboliscono la capacità organizzative dei soggetti sociali. In molti paesi del mondo le organizzazioni sindacali e sociali hanno una grande tradizione, ma la precarizzazione del lavoro è una minaccia per tutti i lavoratori, che sono costretti a trasformarsi in auto-promotori della propria schiavitù. Noi rifiutiamo questa logica, condividiamo la proposta di ragionare e reimpostare la lotta per l'occupazione a partire dal concetto di limite del pianeta proposto dalle organizzazioni sindacali più avanzate, e sosteniamo le campagne di pressione e le mobilitazioni dei lavoratori e della società civile per i propri diritti, in tutte le forme democratiche organizzate. -Le garanzie di accesso al credito promuovendo, a partire dai consumatori e dalle imprese sociali e solidali, meccanismi di prefinanziamento delle produzioni e di finanza solidale, capaci di emancipare produttori e lavoratori dagli interessi sui crediti concessi da istituti privati, spesso freno ad una crescita armonica e ad un consolidamento delle attività economiche.

Il debito è una forma antica e moderna di schiavitù. Dai suicidi dei contadini indiani che non riescono a saldare gli acquisti di semi, fertilizzanti e pesticidi, alla crisi dei mutui, ai fallimenti delle piccole imprese in crisi, le banche sono le uniche vincitrici (profumatamente sussidiate) nella catena dell'indebitamento. Molti Paesi in crisi, per di più, stanno vedendo crescere nuovamente il proprio tasso di indebitamento con l'estero. Questa è una dinamica che va fermata.

LA TRASPARENZA E TRACCIABILITÀ DELLE PRODUZIONI E DEGLI SCAMBI

Pratiche come quelle del prezzo trasparente e del prezzo sorgente, dove ogni pezzo del prezzo finale è chiaro a chi finisce in tasca, insieme all'acquisto in azienda e alla relazione diretta con i produttori attuata dai consumatori critici, e poi le ricer-

che e alle azioni che ci aiutano ad approfondire la "biografia" dei prodotti, servono per permettere ad ogni singolo cittadino di poter selezionare i propri acquisti sulla base di informazioni verificate e verificabili. Con l'idea, però, che se un prezzo è troppo basso c'è qualcun altro che non conosciamo, un lavoratore, un produttore sfruttato, un contadino alla fame, che lo sta pagando.

CONCLUSIONI

Il modello di produzione e commercio orientato all'esportazione e l'attuale struttura dei mercati agricoli internazionali caratterizzati da un'estrema volatilità dei prezzi che mette in difficoltà i piccoli produttori, sono le principali cause della crisi e non certo la via maestra per trovare le soluzioni. Costruire il mercato interno, sia locale sia regionale, significa ripristinare l'adozione di misure di protezione che siano capaci di assicurare tutela alle economie in crescita, ai piccoli produttori e alle piccole aziende locali, partecipazione democratica dei produttori, ridando centralità alle politiche pubbliche a livello piccoli contadini, lavoratori, senza terra, popoli regionale. indigeni, donne e giovani e non solo del capitale Il governo delle produzioni a livello globale, transnazionale e delle élite di potere nazionale. regionale, nazionale e locale deve garantire la sovranità alimentare, la sicurezza alimentare, la sovranità delle comunità.

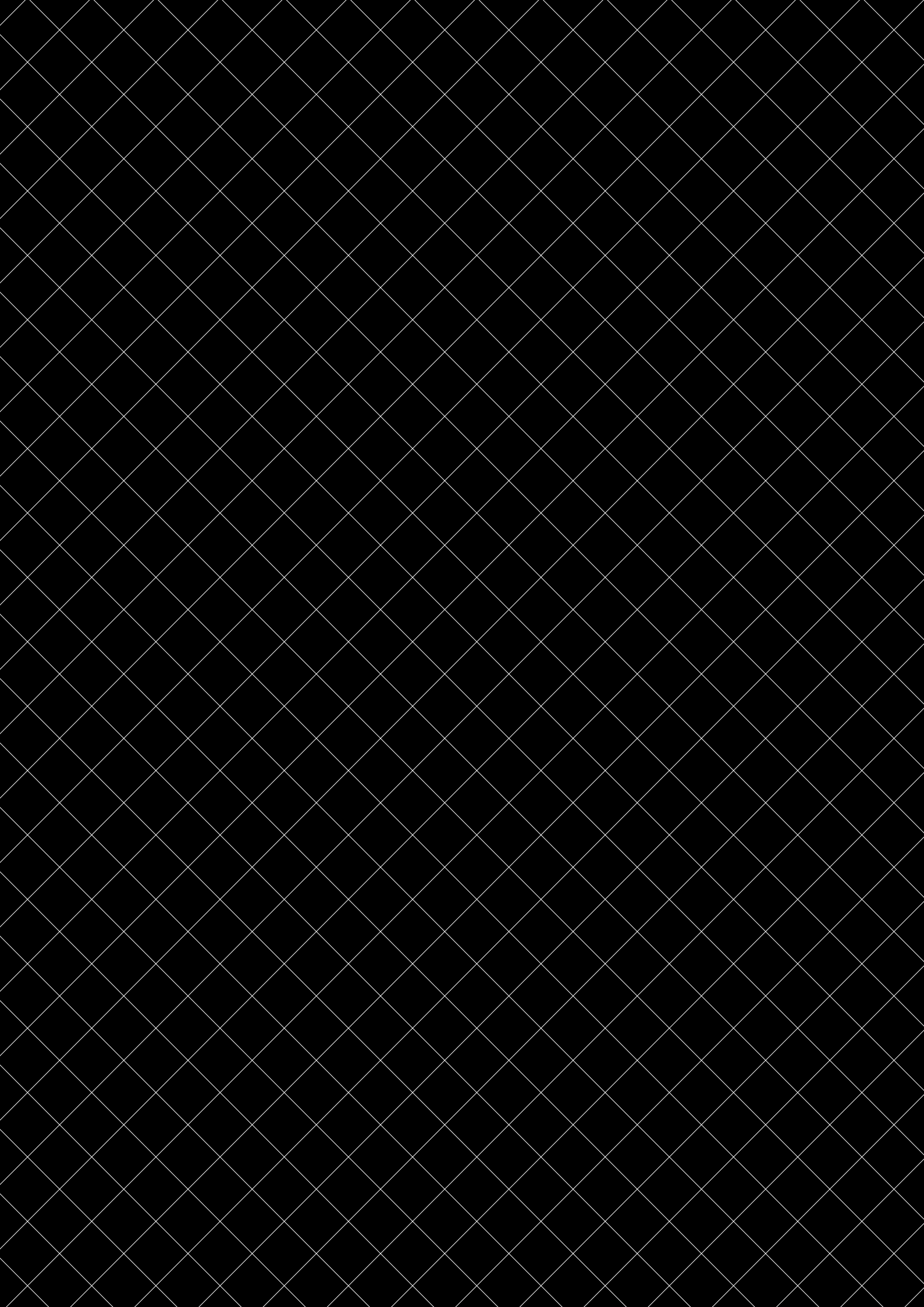
BIBLIOGRAFIA

- 1) OCSE, Aid for Trade: Making it Effective, 2006, Paris
- 2) State of Agricultural Commodity Markets 2006 -SOCO2006
- 3) www.fao.org/newsroom/en/news/2007/1000536/index.html consultato nel settembre 2010
- 4) OCSE, Development Cooperation report 2010, Paris
- 5) Hilary Jeune, Aid for Trade: Is the EU helping small producers to trade their way out of poverty?, Fair Trade Advocacy Office (FTAO)/Interchurch Organization for Development Cooperation (ICCO), Bruxelles, 2009
- 6) Angel Gurría, Segretario Generale OCSE, alla Seconda Verifica Globale dell'Iniziativa Aid-for-Trade, 6-7 Luglio 2009
- 7) Arnaud F. Djemmo, Economic diversification in Africa: What role for Aid for Trade?, Trade Negotiations Insights -Volume 9, Numero 8, ottobre 2010. <http://ictsd.org/i/news/tni/87736/> consultato nel settembre 2010
- 8) L'approccio "bottom-up" ha lo scopo di creare "un'economia regionale più forte e resistente, con multiple fonti di crescita, [che] contribuirà anche alla creazione di un'economia globale più forte, vibrante e resistente" (Presidente Kuroda all'Inaugurazione del 42esimo Meeting Annuale del Consiglio dei Governatori della Banca Asiatica di Sviluppo, 4 maggio 2009)
- 9) FAO, The State of Agricultural Commodity Markets (SOCO), 2009
- 10) E. Ortega, Peasant Agriculture in Latin America, Joint ECLAC/FAO Agriculture Division, Santiago, 1986
- 11) W. K. Asenso-Okyere and G. Benneh, Sustainable Food Security in West Africa, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, Netherlands, 1997
- 12) L. Hanks, Rice and Man: Agricultural Ecology in Southeast Asia, University of Hawaii Press, Honolulu, 1992
- 13) Miguel A. Altieri, revision mensile, luglio-agosto (2009), University of California, Berkeley
- 14) C. A. Francis, Multiple Cropping Systems, MacMillan, New York 1986
- 15) P. Rosset, Small is Bountiful., The Ecologist 29 (1999), pag. 207
- 16) Hilary Jeune, op cit.
- 17) European Commission, EC making trade work for development, trade related assistance: an update. A selection of case studies from around the world, 2006
- 18) European Commission, Making trade work for development: AFT: a selection of case studies from around the world, 2008
- 19) 14820/05, DEVGEN 229 RELEX 678 ACP 155, Bruxelles, 22 novembre 2005

www.creatingcoherence.org

Creating Coherence on Trade
and Development

International Coordination Office
Ong M.A.I.S. (Torino - Italia)
www.mais.to.it
comunicazione@mais.to.it





www.creatingcoherence.org
Creating Coherence on Trade and Development - International Coordination Office
Ong M.A.I.S. (Torino - Italia)
www.mais.to.it - comunicazione@mais.to.it